

Carlo Brambilla

MILANO La Cgil, il più grande sindacato dei lavoratori italiani, è da ieri il punto di riferimento principale del movimento della pace nel nostro Paese. Anche perché ieri la sua capacità di mobilitazione ha superato «ogni previsione». E il suo segretario generale, Guglielmo Epifani, nel comizio di chiusura della gigantesca manifestazione di Milano, lo ha di fatto comunicato al mondo con una frase inequivocabile, indirizzata direttamente al Governo: «Deve sapere che alle prime bombe il Paese si fermerà e i lavoratori, unitariamente, esprimeranno in questo modo il netto rifiuto alla guerra».

Certo, Epifani non ha dato l'annuncio ufficiale di un possibile sciopero generale. Nulla è stato ancora proclamato, ma da Milano è partito comunque un messaggio forte e risoluto: l'anticipazione di una battaglia sul «fronte della pace» che potrebbe portare a una storica fermata unitaria del lavoro, perché «è ormai arrivato il momento di dire da che parte si sta»: o con la pace o dalla parte di una guerra sbagliata, terribile, inevitabilmente portatrice di lutti e di pericolosissime divisioni nel pianeta. E il mondo del lavoro ha scelto, senza se e senza ma, la pace come l'unica strategia politica vincente anche contro la minaccia del terrorismo.

Presentatosi, alle 14, puntualissimo in piazza del Duomo, infilatosi alla testa di uno dei tre cortei che hanno letteralmente invaso ogni angolo della città, come fiumi in piena, Epifani ha subito spiegato il senso grande e profondo della manifestazione: «Riaffermare nel segno della continuità con la mobilitazione di un anno fa a Roma - l'indimenticabile raduno di San Giovanni a difesa dell'articolo 18 - la perfetta verità di un teorema: pace fa binomio con diritti». E anche allora fu una manifestazione che si opponeva alle scelte restauratrici del Governo.

Esattamente un anno dopo, la posta si è alzata in modo vertiginoso e ieri il sindacato ha ancora una volta chiamato in causa l'esecutivo con grande semplicità: il mondo del lavoro ha scelto di opporsi alla guerra, mentre il Governo e il suo Premier latitano. Ecco le parole precise pronunciate dal palco sistemato di fronte alla Stazione Centrale, che hanno raccolto il prolungato, dirompente, applauso di una folla ormai immensa: «Il Presidente del consiglio ha detto di lavorare per la pace. Se così fosse, avrebbe una scelta obbligata: dire di no alla guerra e tenere l'Italia, i suoi uomini, i suoi mezzi, le basi civili e militari fuori dalla guerra». Il boato di consenso copre la voce di Epifani che fatica a continuare. Scandisce rivolgendosi direttamente a Berlusconi: «Ma noi sappiamo che dice una volta una cosa e ne pensa un'altra». Nuovo boato. Ancora: «Il Governo italiano ha sbagliato due volte: quando rompendo il fronte europeo si era schierato dalla parte dell'intervento, e oggi che di fronte a un Paese che non è d'accordo, cerca di dire e non dire, di accontentare chi pensa alla guerra e chi si batte perché continua a sperare nella pace».

È il tempo delle scelte. Epifani, lungo i due chilometri del corteo a chi lo avvicinava, ai giornalisti che chiedevano commenti e chiarimen-

Tanta bella gente tranquilla pacifica ma ferma nelle convinzioni e nelle idee

”

“ Il segretario della Cgil: il filo dei diritti, della pace lega la storica manifestazione a Roma di un anno fa a quella di oggi a Milano



Non cederemo di fronte agli attacchi contro la scuola per tutti, le pensioni, il lavoro Il Bollino Rosso per gli immigrati è una vergogna per il nostro Paese

”

Epifani: se c'è la guerra, fermiamo il Paese

Il governo ci ha isolato in Europa e non si assume la responsabilità di una posizione chiara



Foto di Riccardo De Luca



Foto di Di Nonno/Tamtam



Foto di Elio Colavolpe/Emblema

Restiamo uniti, Berlusconi vacilla

Cofferati: il presidente del Consiglio è in grave difficoltà, lo dicono anche i suoi sondaggi

Laura Matteucci

MILANO «C'è ancora uno spazio, se l'Europa insiste per avere una posizione unitaria, e soprattutto se segue questo straordinario movimento pacifista che sono convinto crescerà ancora nei prossimi giorni». Perché «anche la pace è un diritto che hanno «milioni di cittadini nel mondo», e per difenderlo l'opposizione in Parlamento si deve presentare «con una posizione unitaria non solo di contrasto alla guerra, ma anche di impedimento alla sua attuazione». Uniti, si può pensare di farcela. Anche perché «Berlusconi sta vivendo giorni di particolare difficoltà». Sergio Cofferati è di nuovo in piazza. Di nuovo sul palco della Cgil, ad applaudire le conclu-

sioni del nuovo leader, Guglielmo Epifani.

Per lui, presidente della Fondazione Di Vittorio, ancora applausi, di nuovo microfoni, televisioni, domande, saluti, strette di mano, quando arriva in testa al corteo partito dal Castello Sforzesco, e si ritrova in mezzo alle centinaia di migliaia di persone che sfilano a Milano «per la pace i diritti».

All'inizio con i giornalisti non vuole nemmeno parlare, ma come sempre nelle sue uscite pubbliche il pressing è più forte della voglia di manifestare da «cittadino qualunque». E allora di parlare non può farne a meno. Dice di uno spazio ancora possibile per la pace, perché «bisogna che i governi corrispondano positivamente alle esigenze pacifiste dei cittadini europei e del mon-

do: il governo italiano non lo fa e segue passivamente, quasi in modo subalterno, gli orientamenti e le decisioni degli Stati Uniti». Poi continua: «Credo che Berlusconi stia vivendo giorni di particolare difficoltà. Lui, che è abituato a fare ogni scelta guardando i sondaggi, non sa che la grande maggioranza degli italiani, anche suoi elettori, è contraria alla guerra». «Sono contento che il premier abbia queste difficoltà, e che viva queste contraddizioni. Dovrebbe trovare una risposta positiva invece che adeguarsi supinamente alle opinioni e alle scelte degli altri». Leggi, di Bush.

Ma la posizione dell'Italia sulla guerra è ancora tutta da decifrare: «È necessario che il governo italiano risponda in Parlamento sulle sue intenzioni», avverte Cofferati.

Da chiarire da parte della maggioranza, mentre l'opposizione «è indispensabile si presenti in Parlamento con una sua posizione unitaria e non solo di contrasto alla guerra, ma di impedimento alla sua attuazione». Il che significa, in concreto, «non cedere le basi e non offrire la possibilità di usare infrastrutture: in questo modo le difficoltà già vistose nel movimento che vuole la guerra aumenteranno».

E anche le manifestazioni, come quella di Roma, come quella di Milano, «possono essere un'arma contro la guerra», rendono evidente come «l'opinione dei cittadini europei, ma direi di quelli di tutto il mondo, visto che anche gli Stati Uniti si preparano ad iniziative di pace, è molto netta, di esplicita contrarietà alla guerra». Perché «anche

la pace è un diritto». «Vivere senza l'incubo della guerra è un diritto che hanno milioni di cittadini nel mondo». «Credo che ci sia oggi la riconferma di come la pensano gli italiani - conclude Cofferati guardando dal palco la fiumana di manifestanti che ancora devono riuscire ad entrare in piazza Duca d'Aosta, davanti alla stazione - Perché questa è una manifestazione che non è fatta soltanto dai lavoratori dipendenti o dai pensionati, cioè dai tradizionali rappresentati dal sindacato, ma è una manifestazione che rappresenta uno spaccato della realtà italiana: giovani, vecchi e persone di diversi ceti sociali».

Tutta gente che «è qui per esprimere la propria contrarietà all'ipotesi della guerra, e chiede che si faccia di tutto per garantire la pace».

ti, ha sempre ribadito questo semplice concetto. Lo stesso che esporrà due ore dopo alle centinaia di migliaia di lavoratori: «Non ci muoviamo per antiamericanismo. No, è la razionalità politica, l'etica della responsabilità, la fede nel confronto e nella democrazia che sostengono oggi il no alla guerra. Non certo l'ideologia antiamericana». In altre parole è stato l'annuncio ufficiale che il mondo del lavoro non starà a guardare, non subirà passivamente scelte che potrebbero rivelarsi catastrofiche. Epifani scandisce ancora: «La pace è il primo diritto, come

del resto recita la nostra Costituzione che ripudia la guerra». Di più: «Non c'è una sola ragione etica, giuridica, morale politica che giustifichi un intervento armato in Iraq».

Dunque se la situazione, come drammaticamente sembra, precipitasse, se il Governo non dovesse prendere atto che la maggioranza del popolo italiano è contro l'intervento, non resterebbe altra strada che quella di una forte mobilitazione.

E «contro una guerra sbagliata, illegittima e dannosa» si opporrebbe con tutta la sua forza e con la forza della sua storia il movimento dei lavoratori, alzando la bandiera «della Costituzione, in difesa dell'interesse nazionale». E se ciò dovesse accadere davanti all'Europa e al mondo «il Governo si condannerà a essere minoranza nel Paese».

se, a tradire la lettera della Costituzione e a non fare gli interessi della comunità nazionale».

È il momento delle scelte! O difendere l'interesse autonomo dell'Italia e dell'Europa o stare dalla parte di una «guerra che porta lutti, risentimenti, instabilità, emigrazione forzata, una guerra che alza muri fra culture e popoli». Epifani non usa toni barricaderi, non enfatizza parole che comunque suonano come definitive. La condanna al terrorismo internazionale è netta, quell'11 settembre non può essere dimenticato, eppure l'amministrazione americana ha il dovere di fermarsi e di riflettere: «Ma come si fa a non vedere che tutta l'opinione pubblica europea è contro la guerra, come lo è forse la stessa maggioranza dei cittadini americani? Come si fa a non ascoltare le parole della Chiesa e del suo Pontefice? Il movimento dei lavoratori e il suo maggiore sindacato hanno scelto la pace, hanno scelto di assumersi tutte le responsabilità. Epifani: «Lo facciamo anche in coerenza con la battaglia intrapresa sui diritti, perché pace e diritti non sono due temi diversi. Chi lo pensa o agisce di conseguenza, come fa il Governo con i suoi provvedimenti, è un perfetto reazionario (articolo 18), illiberale (tir che si vuole sottrarre ai lavoratori), classista (riforma Moratti sulla scuola), conservatore (mancato innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico), iniquo (fisco), centralista (umiliate le risorse di Comuni e Regioni) e assolutamente scandaloso quando approva norme come la Bossi-Fini».

La marcia partita un anno fa da San Giovanni a Roma è ieri passata per Milano. Ma è un movimento destinato a diventare sempre più grande: «Un movimento che - promette Epifani - guiderà enormi mobilitazioni di massa che nessuno potrà oscurare o far finta di non vedere. E la Cgil è orgogliosa di farne parte».

Non siamo antiamericani, è la nostra etica che ci fa dire che non si può fare la guerra all'Iraq

”